

comidad 105

– luglio 2001

GLOBALIZZAZIONE,

in linguaggio strettamente tecnico:
una puttanata;
potenza di diceria
applicata al non dire,
spazio - tempo illusorio
evocato mediante
elusiva allusione,
attesa che attende
se stessa,
pluricontenitore
per finto oppositore.

In questo numero:

- | | | |
|---|---|--|
| - pag. 1 - 3
Recensione del
Comidad a "L'Enigma
della Transizione" di
Cosimo Scarinzi | l'illusione di un
municipalismo
libertario | osservazioni del
Comidad |
| - pag. 4
il disincanto | - pag. 14
Osservazioni del
Comidad al testo di
"Courant Alternatif" | - pag. 19 - 22
RASSEGNAti alla
STAMPA |
| - pag. 5 - 13
Traduzione da
"Courant Alternatif": | - pag. 15 - 18
testo originale di
"Courant Alternatif"
e traduzione in
francese delle | 1) "Sindacalismo di
BASE";
2) "rAn";
3) "Canariah". |

- *“Il Congresso nega nel principio il diritto legislativo”*
- *“In nessun caso la maggioranza di qualsiasi Congresso potrà imporre le sue decisioni alla minoranza”*
- *“La distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato. Ogni organizzazione di un potere politico cosiddetto provvisorio e rivoluzionario per portare questa distruzione non può essere che un inganno ulteriore e sarebbe per il proletariato altrettanto pericoloso quanto tutti i governi esistenti oggi”.*

Congresso Antiautoritario Internazionale di Saint Imier, 1872

- *Le decisioni del Congresso Generale saranno obbligatorie solo per le federazioni che le accettano”.*

Congresso Antiautoritario Internazionale di Ginevra, 1873

- *“L’abolizione dello Stato e del diritto giuridico avrà necessariamente per effetto l’abolizione della proprietà privata e della famiglia giuridica fondata su questa proprietà”.*

Programma della Federazione Slava, 1872

**BOLLETTINO N°105 stampato a NAPOLI nel mese di LUGLIO 2001.
Recapito postale: VINCENZO ITALIANO – C.P. 391 – 80100 NAPOLI.
Per le sottoscrizioni servirsi del conto corrente postale N° 28228807.**

Contatti:

Bicel
Paseo A. Palacios, 2
28021 Madrid

IISG
Cruquiusweg 31
1019 AT Amsterdam
Olanda

Sicilia libertaria
Via Galileo Galilei, 45
97100 Ragusa

Syndikalisterna
Box 6507
113 83 Stockholm

Alternative Libertaire
BP 177
75967 Paris cedex 20

Libreria Underground
C.P. 61
95100 Catania

Anarchist Age Weekly
Review
P.O. Box 20, Parkville
Vic 3052 Australia

Courant Alternatif c/o O.C.L.
Egrègor B.P. n°1213
51058 Reims Cedex

Echanges et Mouvement
B.P. 241
75866 Paris Cedex 18

di Base
e-mail : chaos@arpanet.it

CIRA
Av. De Beaumont 24
CH 1012 Lausanne

Germinal
Viale Mazzini, 11
34121 Trieste

RECENSIONE del Comidad

a **L'ENIGMA DELLA TRANSIZIONE** **Conflitto sociale e progetto sovversivo-** **un testo di Cosimo Scarinzi, edito da Zero in Condotta**

La miglior cosa che si possa dire di questi scritti di Cosimo Scarinzi, è che, dopo averli letti, l'enigma della transizione risulta un po' meno enigmatico.

La tesi centrale del testo, riportata anche in copertina, è che non siano separabili il momento del rifiuto e quello della trasformazione: l'opposizione nei confronti del Potere comporta, di per se stessa, una relazione sociale diversa.

La propaganda ufficiale è riuscita a rimuovere un concetto che, per ogni anarchico, avrebbe dovuto risultare ovvio: il conflitto sociale è alternativo NON alla pace sociale, bensì è alternativo alla sopraffazione sociale; la sopraffazione del forte sul debole non determina mai un assestamento o un equilibrio, è semmai nel conflitto, nel non vedere nella posizione di debolezza una condizione di subordinazione, che si può intravedere e costruire un ordine, un senso e, talvolta, un parziale progresso. In parte Cosimo fa riferimento alla teoria dei rapporti sociali comunisti, formulata da "Lutte de classe" negli anni '70; ma questa concezione ha precedenti molto più antichi come, ad esempio, la formula di Eraclito: "Il conflitto è giustizia"; quindi il conflitto inteso come fattore di riequilibrio dinamico nei rapporti umani e sociali.

In questo senso è interessante la critica di Cosimo al falso mito della concorrenza (pag. 91), un mito fondato appunto sull'astrazione dalla questione delle effettive posizioni di forza e di debolezza che si pongono nell'ambito dei rapporti sociali. Mentre la concorrenza e la competizione sono presentate come presunte occasioni per "emergere", il conflitto si pone, invece, come esigenza di non essere sommersi dalla sopraffazione.

In quanto determina una considerazione ed un rispetto della condizione di debolezza, la posizione conflittuale costituisce un fattore di civilizzazione dei rapporti sociali; ciò a differenza del mito della concorrenza, mito che finisce per santificare come dato di natura ogni disparità ed ogni privilegio. In questo senso, forse non è esatto dire (pag. 75) che il rifiuto del capitalismo abbia motivazioni anzitutto etiche: l'etica è una conseguenza del conflitto, non un suo presupposto.

L'attuale smarrimento della identità della sinistra è connesso proprio alla perdita della nozione del conflitto sociale come percorso di abolizione o, quantomeno, di ridimensionamento delle posizioni di privilegio. E' quindi molto opportuno che, nell'ambito di questi scritti, Cosimo Scarinzi fornisca una maggiore argomentazione rispetto ad un tema che aveva avanzato già da qualche anno, e cioè la distinzione fra anarchici di orientamento autogestionario ed anarchici di orientamento conflittuale. Gli autogestionari, sottolineando eccessivamente l'aspetto propositivo, accettano in pratica - ma anche in teoria - una posizione di subordinazione, anzi di sudditanza. Non a caso, la domanda "che proponi?" ha sempre lo scopo di mettere in soggezione l'interlocutore.

La comunicazione è sempre un momento decisivo della sopraffazione (la favola del lupo e dell'agnello). Gli autogestionari tendono invece a dimenticarlo, concedendo così al dominio una sorta di zona franca, immune dal conflitto. Dato che la sopraffazione inizia a livello della comunicazione, occorre invece portare il conflitto anche a quel livello.

La posizione conflittuale, quindi, non è puramente distruttiva, ma contiene, al contrario, una sua propositività non astratta e non complice. Questa visione era, del resto, presente persino nel liberalismo storico di un Locke o di un Montesquieu, per i quali il problema era come regolare il conflitto sociale attraverso pesi e contrappesi, non certo di rimuovere o criminalizzare il conflitto stesso, come invece pretenderebbero gli attuali "liberali" ed "anarcoliberali".

Una questione terminologica che lascia un po' perplessi, è il ricorso da parte di Cosimo alla espressione "nichilismo dominante" (pag.16), assimilato ad un "totalitarismo della merce". D'altro canto, lo stesso Cosimo si preoccupa di ridimensionare immediatamente questa visione (pag.17), illustrando come il capitalismo, per poter funzionare, abbia bisogno sia di fagocitare e asservire valori e forme di dominio tradizionali (a cominciare dalla famiglia, dalla religione e dall'etnia), sia di estendere il controllo burocratico- statale; molta della mitologia sulla globalizzazione ne viene così ridimensionata.

Ora, in quanto oggetto materiale che può essere comprato e venduto, la merce svolge un ruolo importante di assicurazione nei rapporti sociali, poiché costituisce una costante, un punto fermo, rispetto all'incertezza, al fluire aleatorio di ogni identità sociale. Ma proprio nell'aspetto assicurante della materialità tangibile, la merce ha dimostrato di avere, insieme, il suo punto di forza ed il suo limite insormontabile: la merce come relazione puramente sociale e immateriale esiste soltanto come profezia apocalittica, certamente non è riscontrabile come dato di fatto. Il capitalismo non è mai riuscito a mercificare tutti i rapporti umani e, probabilmente, non ha mai neppure tentato una tale impresa. Del resto ce ne accorgiamo tutti persino quando dobbiamo acquistare qualcosa che pure è materiale, ma non immediatamente tangibile, come una prestazione o un servizio: non sappiamo mai cosa stiamo acquistando e, soprattutto, non sappiamo mai se stiamo acquistando effettivamente qualcosa; la merce-oggetto può essere invece difettosa-nociva-ingannevole, ma almeno esiste.

A pagina 75 Cosimo aggiunge che il lavoro non è oggetto di uno scambio mercantile, ma di una estorsione dispotica da parte del Capitale. Il capitalismo è perciò il primo a non aver fiducia nelle potenzialità della merce come relazione sociale, e ritiene di prendersi le sue garanzie nei confronti dei lavoratori attraverso una oppressione globale e capillare nei loro confronti. Ogni forma di dominio fagocita altre forme di dominio. Si può dire perciò che il capitalismo non costituisca una forma originale di dominio, ma sia il prodotto storico di una stratificazione e sovrapposizione di tanti momenti del dominio.

Il carattere composito - e spesso disorganico- del dominio, relega di fatto lo spauracchio del totalitarismo nell'ambito dei miti interni al dominio stesso, miti funzionali alla sua propaganda. Ogni forma di dominio tende infatti a presentare i suoi obiettivi limiti allo strapotere come un proprio merito morale e ad avvalersi, a livello di immagine, delle altrui nefandezze. In realtà, per quanto percepito religiosamente, il dominio costituisce pur sempre un fenomeno umano: si avvale sì della umana fragilità e inconsistenza, ma, al tempo stesso, ne risente.

Miti come il totalitarismo e la mercificazione costituiscono false critiche del capitalismo, ma devono proprio a tale falsità il loro crescente successo nella pubblica diceria: il capitalismo ha bisogno di essere oggetto di critiche false, in quanto avrebbe difficoltà a sopportarne una vera.

Cosimo afferma, a riguardo, che oggi vi sarebbe una marginalizzazione di tutte le filosofie che facciano riferimento ad una verità razionalmente conoscibile, e definisce ciò come "nichilismo dominante". A nostro avviso è fuorviante il cercare di ricondurre il dominio capitalistico ad una concezione filosofica unitaria, quale che essa sia. Nessuno statuto di verità (o di non-verità) è in grado di garantire il dominio contro il dissenso: il conformismo si pone ogni volta come una metafisica e come una gnoseologia - cioè si atteggia sempre a risposta ultima al problema dell'identità e della verità -, ma non è inquadrabile in alcuna concezione particolare.

Da che mondo è mondo, i propagandisti di ogni forma di dominio si sono sempre prese le loro licenze nei confronti delle filosofie che pur pretendevano di professare: la formula del "credo quia absurdum", costituiva già per il cristianesimo una polizza assicurativa totale contro i rischi delle obiezioni logiche.

Oggi Gianni Vattimo pretende addirittura di conciliare la fede cristiana, o il conformismo cristiano, con il preteso antidogmatismo radicale del "pensiero debole", ciò in base al seguente sofisma (v. Filosofia 2000, pagg. 71-72):

- la verità non è altro che un discorso persuasivo fondato su presupposti comuni,
- noi tutti, come occidentali, siamo, volenti o nolenti, il risultato storico di premesse cristiane,

- quindi dobbiamo accettare la verità del cristianesimo (è evidente che questa conclusione è arbitraria e posticcia rispetto alle sue stesse premesse, anzi nega addirittura le sue premesse, poiché identifica i presupposti del discorso con le conclusioni del discorso stesso, perciò fa riferimento a dogmi eterni e immutabili).

Come si vede, non è lo statuto di verità in quanto tale ad inibire il dissenso, ma è l'effetto sconcertante del disordine comunicativo. Si determina cioè un effetto - disincanto che deriva dal far riversare delle speranze liberatorie su una certa tesi, per poi deludere quelle speranze utilizzando quella stessa idea per riconfermare il conformismo. Tutto ciò che avvilisce va nel senso del dominio.

Per definizione, il dominio procede per fagocitazione ed asservimento, e ciò, inevitabilmente, determina disordine: fagocitare, infatti, NON vuol dire integrare, in quanto raramente il dominio riesce a portare ciò che assorbe ad un nuovo livello di ordine.

Il dominio è dominio, quindi è ovvio che si ponga al di sopra della verità e delle sue stesse regole. D'altro canto, è proprio questo continuo disordine a determinare l'illusione di un carattere "rivoluzionario" del dominio. Anche in questa pretesa di mostrarsi "rivoluzionario", il capitalismo non costituisce una novità storica.

Fermo restando che la parola "nichilismo" può indicare cose diverse, si tratta pur sempre di un termine che ha avuto un'importanza nella tradizione rivoluzionaria, e non sempre con una valenza deteriore. Tra l'altro il nichilismo rivoluzionario non ha mai avuto pretese ontologiche o gnoseologiche; non si tratta infatti di negare l'attendibilità dei sensi o della ragione, ma di negare l'attendibilità degli esseri umani.

<< Il nichilismo è la logica senza remore, è la scienza senza dogmi, è l'incondizionata ubbidienza all'esperienza e l'umile accettazione di tutte le conseguenze, quali che esse siano, se scaturiscono dall'osservazione, se sono richieste dalla ragione. Il nichilismo non trasforma qualcosa in nulla, ma svela che il nulla, scambiato per qualcosa, è un'illusione ottica e che ogni verità, per quanto contraddittoria fantastica rappresentazioni, è più sana di queste e in ogni caso indispensabile.

Che questo nome sia appropriato o no, non importa. Ad esso ci si è abituati, è accettato da amici e nemici, è finito per diventare un contrassegno per la polizia, s'è fatto delazione, offesa per gli uni, lode per gli altri. Naturalmente, se per nichilismo, intenderemo la creazione inversa, cioè la trasformazione dei fatti e delle idee in nulla, in sterile scetticismo, in "altezzoso" star con le mani in mano", in disperazione che conduce all'inazione, allora i veri nichilisti meno di tutti rientreranno in questa definizione [...].>>

ALEKSANDR I. HERZEN

il disincanto

Desdemona è una vittima
sacrificata dall'opinione pubblica
sull'altare del disincanto.
L'opinione pubblica, per autoassolversi,
ha bisogno di credere
che tutti siano corrotti,
perciò si sente sfidata
dall'innocenza di quella ragazza,
innamorata di un vecchio nordafricano.
Per l'opinione pubblica
i casi sono due:
o il vecchio Otello l'ha affatturata,
oppure la ragazza è una puttana
che non gli rimarrà fedele.
Iago non deve far altro
che far leva sull'opinione pubblica
che è dentro
la coscienza di Otello,
per spingerlo a concludere
che non è possibile
che la ragazza sia davvero
pura come sembra.
Otello uccide Desdemona
non per gelosia, ma
per conformismo.

*Don Chisciotte travede
i mulini a vento come giganti
e le pecore come eserciti nemici.
La parodia dei valori cavallereschi
veicola un altro messaggio:
nessuno ti è nemico,
il mondo è corrotto e volgare,
ma non pregiudizialmente ostile,
basta adeguarsi.
E' l'illusione conformistica
offerta dal disincanto:
riconciliarsi col mondo.*

Il capitalismo
è un'espressione della religione
del disincanto.
Il capitalismo è fondato sul valore - lavoro
(valore sia in senso economico che morale),
ma il capitalismo funziona attraverso
l'asservimento e l'avvilimento del lavoro.
Ne consegue che il capitalismo è incompatibile
non solo con la valorizzazione del lavoro,
ma persino con la sua semplice tutela.
Il capitalismo si fonda
sull'assolutizzazione di un valore
che viene, simultaneamente,
umiliato:
il valore cade,
ma l'assolutizzazione rimane:
l'avvilimento del lavoro è,
per il capitalismo,
il valore assoluto.

L'ILLUSIONE DI UN MUNICIPALISMO LIBERTARIO

Con l'avvicinarsi delle elezioni municipali si vede rifiorire, in una parte del microcosmo libertario (in particolare a Lione) pur contrapposto ad ogni delega di potere, il dibattito su di una eventuale partecipazione a questo tipo di elezioni locali. Non si tratta solo di votare, ma di presentarsi evidentemente con un progetto a questo tipo di elezioni che sarebbero particolari nel senso che sarebbero le sole elezioni vicine alla popolazione, in grado di provocare una certa mobilitazione cittadina (la parola è detta!) su di una realtà palpabile dai comuni mortali residenti in un dato luogo. Non è una cosa nuova. Quello che è nuovo, è il fatto che questo approccio si basa oggi su di un teorico americano, Murray Bookchin, il quale predica un "municipalismo libertario" che ha perlomeno il merito di porre il problema di un cambiamento della società.

Un fenomeno antico

Questo processo di attrazione di alcuni libertari per le elezioni locali è stato sempre spiegato in modi diversi:

- Alcuni militanti si chiedono, partendo dalla pratica nel loro paese, quartiere, città, se le elezioni municipali non sarebbero un'occasione per concretizzare il loro insediamento locale per andare più lontano nel loro progetto di società libertaria mobilitando la popolazione con cui lottano quotidianamente per costituire dei reali contro-poteri delle istituzioni. Ammettiamo che nel periodo attuale, nonostante gli ultimi movimenti sociali di ampiezza nazionale (1995, Movimento dei disoccupati e precari...) questi insediamenti locali diventano quanto mai rari!

- Altri, e talvolta (soltanto!) gli stessi, ne hanno abbastanza di limitarsi al solo terreno protestatario attivista e declamatorio delle buone intenzioni. Vogliono passare ad altro, pesare politicamente, dicono, essendo portatori di un'alternativa locale e decidono di osare mettere il dito nell'ingranaggio della democrazia rappresentativa sperando di farsi così finalmente sentire. Da notare che questo approccio è ancor più presente nei periodi di arretramento dell' "utopia rivoluzionaria", cosa che sta accadendo già da almeno una trentina d'anni.

- Altri ancora vogliono volgere in derisione questa mascherata elettorale a poco prezzo...

E sono di gran lunga i più simpatici.

C'è da notare che altri militanti libertari hanno potuto investirsi in un approccio evidentemente politico, cioè nel quadro chiaramente definito della democrazia parlamentare. Un comunista libertario illustre - Daniel Guerin - non si opponeva a questo tipo di partecipazione elettorale (alla fine degli anni 50, dei comunisti libertari si presentarono davanti al popolo-elettore). Altri sono stati indotti a partecipare, in un periodo rivoluzionario (Spagna '36), a un governo repubblicano che si opponeva al fascismo, partecipazione che ha mostrato chiaramente le sue conseguenze ineluttabili anti-rivoluzionarie in relazione al movimento reale, portatore di un altro tipo di società (maggio '37 a Barcellona) che fu peraltro massacrato con la cauzione anarchica fornita al potere.

Oggi siamo in altro periodo e per alcuni dei suoi militanti, all'anarchismo bisognerebbe togliere la polvere e adattarlo alla nostra società attuale perché abbia un futuro... dato che

dopo la disfatta del comunismo stalinista totalitario simboleggiata dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, si è creato uno spazio da occupare. Questo spazio sarebbe stato rapidamente occupato dai Partiti Verdi che si sono "disgraziatamente" (ma ci sono delle disgrazie del tutto spiegabili) - e a loro dire senza neppure volerlo- integrati nel paesaggio politico tradizionale della democrazia parlamentare. Questo spazio sarebbe dunque da riconquistare...Ma come?

Che ci faremo in questa galera?

Il potere municipale, il sindaco, i suoi assessori e il suo consiglio, costituiscono il primo gradino dell'edificio organico dello Stato. In Francia, è la struttura di base che ha permesso allo Stato nazione di consolidare ed estendere il suo potere negli angoli più sperduti del suo territorio. Il "municipio" non ha la sola funzione di stabilire un bilancio riguardante il quotidiano del comune, i progetti di sistemazione del suo territorio, i progetti a carattere sociale, economico, culturale...Esso è stato sempre il luogo di censimento della popolazione per lo Stato al quale è sempre servito e ancora gli serve per eventuali mobilitazioni a vocazione militare o civile.

Il "municipio" ha una funzione di controllo sociale importante, indispensabile allo Stato, ed è così, solo per fare un esempio, che numerosi segretari municipali servono (e in alcuni casi sono persino stipendiati per questo) da informatori di gendarmeria o di polizia...Questo controllo sociale attraverso la municipalità riveste molti altri aspetti concernenti tutti i servizi dello Stato che siano datori eventuali di sussidi o una funzione di controllo dell'andirivieni delle popolazioni (immigrazione, "persone che viaggiano", marginali). Questa funzione di controllo sociale è d'altronde tanto più efficace quanto più l'entità comunale è ridotta; lì regna una polizia locale: la gendarmeria (ovvero dei militari), che non ha eguali nelle grandi zone urbane.

Il Consiglio Municipale può funzionare formalmente come vuole rispettando il fatto che deve riunirsi almeno tre volte l'anno. Esso può - perché no, e questo è già accaduto - , organizzare assemblee generali dei suoi cittadini, e perfino delle assemblee di quartiere; funzionare - perché no, ma questo è molto più raro - , seguendo principi vicini alla "democrazia diretta". E allora! Ogni delibera va alla Prefettura per un controllo e se sono state prese delle decisioni comunali che vanno nel senso opposto allo Stato, la Prefettura ha il potere di annullarle, di differirle (la Prefettura può rifiutare un bilancio municipale). Non dimentichiamo neppure che un semplice cittadino, dunque a maggior ragione un notabile-cittadino ben informato, può adire il Consiglio di Stato al fine di annullare una decisione del consiglio municipale non conforme alle leggi della Repubblica. Quando ad esempio, e questo accade molto spesso, un Sindaco rifiuta di organizzare nel suo comune delle elezioni regionali o nazionali, la Prefettura tenta sempre di organizzarle al suo posto e il Sindaco è sanzionato con una sospensione di diversi mesi. Quando la cosa va troppo avanti, il Sindaco e il suo Consiglio possono essere molto semplicemente costretti dallo Stato a dare le dimissioni, e se al momento delle nuove elezioni nessuno si presenta...ebbene il comune è messo sotto tutela e gestito da funzionari della Prefettura.

Ora, riguardo tutte le infrastrutture che dipendono dallo Stato (strade nazionali, autostrade, treni ad alta velocità...), il parere di un consiglio municipale è solo puramente consultivo. Lo stesso accade per l'installazione di centrali nucleari, di siti per il sotterramento di rifiuti nucleari...Certo, in questo caso, per consolidare questo tipo di progetto senza che la popolazione si mobiliti contro, è importante per lo Stato avere in pugno gli eletti locali. Per far ciò, li compra in un modo o nell'altro. Se non ci riesce, ha i mezzi istituzionali per farne a meno. Ma nella nostra democrazia rappresentativa (che è

ben penetrata nelle menti degli elettori anche se si va sviluppando una certa crisi - vedi più avanti) gli eletti hanno localmente un certo potere sul loro elettorato, tanto più forte in quanto esso è vicino. Tutti quelli e tutte quelle che hanno partecipato attivamente a delle lotte locali sanno fino a che punto gli eletti possono essere gli elementi determinanti di cui faremmo volentieri a meno in moltissime situazioni! D'altro canto, una delle prime battaglie essenziali da portare avanti in una lotta locale è di far prendere coscienza alle persone con cui si lotta che si può fare a meno degli eletti, che non sono altro che i rappresentanti di base dello Stato. Se entrano realmente in una lotta fondamentale, essi devono dare le dimissioni poiché non sono altro che i fantaccini dello Stato. Succede che alcuni eletti ne prendano coscienza e *de facto* diano le dimissioni!

Non si deve dimenticare neppure che le municipalità sono progressivamente diventate, da un secolo a questa parte, delle imprese con tutto ciò che questo implica (ricerca della redditività, potere reale dei tecnocrati da cui dipendono totalmente gli eletti, gerarchia, clientelismo...). D'altro canto, in alcune città medie, la "municipalità" è una delle imprese della città che hanno più salariati; ma, *libéralisme oblige*, alcune dimagriscono a vantaggio del subappalto allo scopo di far abbassare i costi salariali per tutto ciò che riguarda il quotidiano, cioè per tutte le mansioni di manutenzione e riparazione. Nelle città, gli eletti hanno effettivamente il potere di decisione ma di fatto, non sono che datori di lavoro di una impresa permanente dove i quadri superiori (i tecnocrati, i burocrati) sono davvero i soli a padroneggiare alcuni dossier delicati.

Riassumendo, quando un "cittadino" si rivolge al suo municipio per questo o quel motivo, egli è, e sarà considerato sempre di più come un cliente, così come alle Poste o alla SNCF (ferrovie, N.d.T.)!

Esiste una crisi municipale, o perfino una crisi della democrazia rappresentativa?

Non tratterò qui a fondo il problema dell'aumento dell'astensionismo elettorale che colpisce tutte le vecchie democrazie rappresentative se non per ricordare che quest'aumento può spiegarsi solo con una crescente sfiducia degli elettori (che, in Francia, sono comunque elettori di loro spontanea volontà perché si sono iscritti volontariamente nelle liste elettorali e hanno il potere in ogni momento di farsi cancellare da quelle liste contrariamente ad altri Stati, come il Belgio, dove l'iscrizione sulle liste elettorali e il voto sono obbligatori) verso la classe politica che dovrebbe rappresentarli. Questa appare come una crisi di rappresentanza, ma siamo ancora lontani da una crisi che rimetta in causa i fondamenti stessi della democrazia rappresentativa. L'elettore "ics", oggi disgustato dalla classe politica, può senz'altro ritornare domani alle urne per un signore o una signora "puliti". Senza un movimento sociale importante, non vedo come potrebbe essere trascinato nel turbine di un altro tipo di democrazia, in cui sarebbe uno degli attori che rimettono fundamentalmente in causa ciò che è divenuta la politica dopo l'avvento degli Stati Nazione. Da notare tuttavia che le elezioni municipali sono quelle che mobilitano tradizionalmente più elettori soprattutto al di fuori delle grandi città e questo d'altronde dovrebbe verificarsi ancora nel marzo 2001.

Per quanto riguarda le elezioni municipali, la nostra democrazia rappresentativa ha espresso dei timori che superano questo fenomeno dell'assenteismo: ci saranno abbastanza candidati per rifornire tutti i seggi di Sindaco nei comuni francesi?

Se a livello delle cantonali, delle legislative, delle regionali, delle europee, delle presidenziali, il numero dei candidati è in progressione costante, non è così a livello del

posto di Sindaco. In questo sistema di delega del potere, il Sindaco è di gran lunga il più esposto alle sollecitudini dei suoi elettori. È l'eletto di base che deve pagare di persona su terreni che toccano direttamente la vita pubblica o privata di quei concittadini. In una società sempre più destrutturata, individualizzata..., egli può essere sollecitato giorno e notte per conflitti di vicinato, familiari, ecc...la sua tradizionale posizione di notevole non è più quella di una volta senza contare che i suoi amministrati non esitano più a trascinarlo in giudizio in caso di grane pesanti e in grado di coinvolgere la municipalità. Questa crisi richiama quella che colpisce il corpo insegnante, in particolare i maestri.

Tale crisi attacca la base dello Stato Nazione. Essa spaventa puntualmente la classe politica che, dopo la sua creazione, ha ottenutola legittimità grazie a questo potere locale. Per diventare deputato o ministro, a meno di essere un tecnocrate in un campo essenziale (salute, economia, ricerca scientifica...) non c'era altra soluzione che passare per lo statuto di sindaco di una grande città, di una città media o semplicemente di un borgo, prima tappa obbligata di una carriera politica.

Ma tutto lascia pensare che in questo periodo di rimaneggiamento dei livelli gerarchici della democrazia rappresentativa nel quadro sovranazionale dell'Europa, la classe politica saprà trovare dei rimedi giuridici (che limitino la responsabilità giuridica dei sindaci), finanziari (aumento delle indennità), politici integrando nel suo seno le buone volontà riformatrici (far partecipare le associazioni alla loro gestione), strutturali diminuendo alla scadenza il numero degli eletti locali di prossimità nel quadro dell'intercomunalità.

In un futuro molto vicino, il comune andrà scomparendo come entità di base. Ci sarà "il paese" in zona rurale, "le comunità d'agglomerazione" in zona urbana. Tutti i progetti elaborati dopo il 1980 sotto l'etichetta del "decentramento" vanno nella stessa direzione. L'Europa ha bisogno di un'altra strutturazione: "L'agglomerazione" o "il paese" alla base, poi le regioni come struttura intermedia, in concorrenza le une con le altre. In Francia, entro un certo lasso di tempo, i dipartimenti e i comuni tradizionali saranno soltanto strutture in via d'estinzione, ridotte alla loro semplice funzione amministrativa, che forse non necessiteranno neanche più di eletti specifici.

La democrazia partecipativa

Il concetto di democrazia partecipativa fu portato in Francia negli anni 60 dal gaullismo che aveva la preoccupazione di ricercare costantemente una certa simbiosi tra il potere centrale dello Stato e gli elettori. Contrariamente a quanto si dice spesso, la democrazia partecipativa non è una risposta mirante a limitare l'assenteismo, essa è apparsa d'altronde molto prima della crescita dell'assenteismo elettorale e non si rivolge alla frazione di popolazione che è portata ad astenersi; essa si rivolge esattamente agli/alle elettori/elettrici che votano, ma che peraltro partecipano alla vita locale essendo responsabili di associazioni senza scopo di lucro nei campi più diversi. Queste associazioni sono molto interessanti per il potere locale per ragioni materiali e finanziarie. Hanno bisogno di sovvenzioni per quanto modeste, di sale, di locali permanenti. I loro responsabili sono generalmente persone che hanno o si danno tempo disponibile. Per di più esse conoscono molte altre persone, trattano una enormità di informazioni locali nel loro campo e possono essere portatrici di rivendicazioni realizzabili a livello municipale. Esse sono indispensabili allo Stato Nazione e per tutti quelli e quelle che vogliono conquistare questo potere rappresentativo alla base. È così che i responsabili associativi ricevono una "posta del cuore" la cui frequenza aumenta in periodo elettorale, e sono sollecitati a dare il loro parere su questo o quell'argomento...

La classe politica ha tutto l'interesse a far partecipare queste persone-staffetta perché diano il loro parere. Questo le permette di tastare il polso dei suoi sudditi/elettori, di fregargli eventualmente delle idee per i suoi programmi elettorali, di reclutare dei futuri eletti di base per la sua parrocchia e anche di avere interlocutori rappresentativi che nella loro associazione specifica riproducano bene la delega di potere. È quello che si chiama insediarsi!

Questo tipo di democrazia partecipativa è oggi predicata da quasi tutta la classe politica, dalla destra all'estrema sinistra (LCR [formazione trotskista, N.d.T.] dato che *Lutte ouvrière* resta sugli schemi tradizionali del centralismo democratico) e basta guardare il contenuto formale di tutte le loro proposte per accorgersi che la partecipazione che sollecitano dagli elettori è sempre la stessa minestra. Questa democrazia rappresentativa ha delle funzioni precise: mantenere o conquistare il potere locale e perpetuare il sistema di delega del potere.

Ma c'è un altro tipo di democrazia partecipativa, quella che emana non dal potere ma dalle persone raggruppate il più delle volte nelle associazioni più diverse che rivendicano, lottano pro o contro tale o tal'altra cosa. Qui, siamo in una situazione di lotta, dunque diversa dalla precedente. Questo tipo è d'altronde anteriore al precedente, si può persino affermare che ha contribuito largamente alla nascita della democrazia partecipativa praticata oggi dalla classe politica. Nel dopo '68, si utilizzava un altro vocabolario: "L'autogestione"! Ci sono stati un mucchio di "municipi colpiti da autogestione" dove delle associazioni di cittadini hanno ottenuto delle realizzazioni concernenti l'urbanistica, la sistemazione della città facendo cedere il potere o partecipandovi nelle municipalità interessate. Questi movimenti hanno avuto (e possono ancora avere?) degli aspetti interessanti nelle forme di lotta collettiva (visto che alcuni non esitano a parlare di democrazia diretta) ma anche nelle loro realizzazioni concrete. È riformismo, quello vero, che ha la sua utilità sociale. A quell'epoca, alcuni sognavano che quell' "autogestione" si generalizzasse a tutti gli aspetti della società facendo così scomparire il capitalismo. Era un sogno, perché quelle forme autogestionarie non attaccavano i fondamenti stessi del capitalismo, e come ogni riformismo, gli permettevano di adattarsi e di modificarsi per meglio perdurare. Il problema non è di sapere se noi dobbiamo fare o no del riformismo, a un livello o a un altro ne facciamo tutti, ma di analizzare:

- ciò che può essere portatore di rottura con il dominio in senso lato come ciò che può essere integratore.

- perché si vince su questa o quella rivendicazione e perché si perde su di un'altra.

Nel caso della democrazia partecipativa degli anni 70, queste pratiche "autogestionarie" esistevano già, perché la sinistra era esclusa dal potere centrale in mano ai gaullisti o alla destra (dal 1958 al 1981). Quando nell'1981, Mitterand, il PS e il PC ottengono finalmente le redini dello Stato, si fanno eleggere tra l'altro grazie a tutto questo movimento associativo...E questo movimento fornirà loro una parte dei futuri eletti di base e si avvierà quasi a sparire rapidamente perché istituzionalizzato. Era logico, tanto più che esso era portato avanti da nuove classi medie escluse a quell'epoca dal potere e che in fondo vi aspiravano profondamente.

L'integrazione è la più grande forza del sistema capitalistico e di una delle sue forme di gestione (dato che la dittatura è un'altra) : la democrazia rappresentativa.

Il teorico americano Murray Bookchin intende rispondere a questo problema che ha fatto colare a picco quella che molti hanno chiamato la Nuova sinistra negli anni 70 dando in

partenza ad un movimento di "municipalismo libertario" un obiettivo globale di una nuova società, obiettivo dal quale non bisognerebbe mai allontanarsi...

Un breve compendio del "municipalismo libertario" di Murray Bookchin

È qualcosa che fa parte di un tutto, cioè di un nuovo progetto di società. Questo progetto parte da una constatazione: la crisi economica limita in modo drammatico le scelte che possiamo fare sul nostro stesso avvenire:

- rovesciare l'ordine stabilito per realizzare una società ecologica e libertaria che abolisca la dominazione dell'uomo sull'uomo e dell'umanità sulla natura.

- o regredire in quanto specie.

Bookchin è noto per aver dato un contenuto al concetto di "ecologia sociale". Egli ha sviluppato delle critiche fondamentali a proposito dell'ecocapitalismo, dell'integrazione dei partiti Verdi nelle istituzioni degli Stati Nazione, del misticismo di alcuni movimenti ecologici (i fondamentalisti) che fanno dell'ecologia una religione. Per lui, una società ecologica potrà essere solo non gerarchica, dunque senza classi, né Stato. Per questo, occorre ritornare ai fondamenti dell'anarchismo. L'obiettivo è ben definito essendo l'abbattimento del capitalismo e la sua sostituzione con una nuova società ecologica fondata su delle relazioni non gerarchiche. La sua denuncia della gerarchia è globale e riveste tutte le forme del dominio (sociale, patriarcale, culturale...)

Per arrivare a questo tipo di società, Bookchin non crede più all'insurrezione proletaria e neppure ad un qualche scontro armato - anche leggero - con uno Stato nazione moderno che ha tutti i mezzi per schiacciare ogni movimento portatore di un tale progetto di società. Per far questo, non resta altro che passare attraverso un processo molto lento basato sull'educazione politica che si sviluppi attraverso una partecipazione politica costruita attorno alla fondazione di contro-istituzioni che si oppongono al potere dello Stato nazione. Il suo quadro d'azione concreta non può essere che il comune, la municipalità. Per lui, l'organizzazione degli uomini in seno a città in alcune società anteriori al capitalismo (nelle città della Mesopotamia, nella Grecia Antica, nei borghi medievali,...) malgrado le numerose imperfezioni, non si riduceva a delle tecniche di gestione della società, ma era un vero e proprio modo di vita che seguiva principi etici e razionali conformi a certi ideali di giustizia e di benessere. Questo avvio di una reale cittadinanza fu poi distrutto dall'avvento degli Stati nazione dove la gestione degli affari pubblici è divenuta di esclusivo dominio dei politici e dei burocrati. Egli predica quindi una politica, al di fuori dello Stato e dei partiti, la cui vera cellula sarebbe il comune, sia nel suo insieme a livello umano, sia attraverso i suoi differenti quartieri. È mediante il comune che le persone possono trasformarsi da sé divenendo un corpo politico innovatore che crea una vera vita civica vitale. Certo, la forma d'organizzazione non-gerarchica, la democrazia diretta, è descritta con i suoi coordinamenti di assemblee popolari attraverso delegati muniti di un mandato imperativo, sottomessi a rotazione, revocabili in ogni momento. Questa concezione municipalistica si basa sulla convinzione che ogni cittadino dev'essere considerato come competente per partecipare direttamente alle questioni e dovrebbe essere incoraggiato a farlo. Quanto all'economia, Bookchin propone la municipalizzazione della proprietà dei mezzi di produzione in opposizione alle tradizionali privatizzazioni o nazionalizzazioni per arrivare ad un approccio diverso in economia. La famosa massima "da ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni" si troverebbe istituzionalizzata come una dimensione della sfera pubblica.

È un riassunto molto succinto di uno dei testi di Bookchin estratto da "From Urbanization to Cities", tradotto da Jean Vogel per la rivista *Articulations*, pubblicata da *Alternative Libertaire* belga nel suo numero d'estate 2000, e dalla rivista *Silence* in ottobre 2000...; sembra essere il testo di riferimento dei partigiani attuali del municipalismo libertario. Ma Bookchin da allora pare abbia cambiato, proponendo, fin da oggi, una partecipazione libertaria alla vita e alla gestione municipale. Propone persino di utilizzare le elezioni municipali per farne un momento di educazione popolare (mentre una volta diceva il contrario), di costituire assemblee popolari e di presentarsi a dei posti elettivi perché nascano municipalità libertarie dove regnerebbe evidentemente la democrazia diretta. Ogni deriva sarebbe evitata per mezzo di un programma chiaro il cui obiettivo finale sarebbe la distruzione dello Stato!

Alcune obiezioni di fondo

Bookchin critica molto bene lo Stato nazione, i partiti politici che non sono altro che repliche dello Stato, e la democrazia rappresentativa. Quello che colpisce è che egli riduce la democrazia rappresentativa al suo solo aspetto parlamentare. Ciò significa che negli USA le municipalità avrebbero un margine di autonomia nei confronti dello Stato che non hanno in Francia e in Europa, tale che dei libertari possano servirsene come di una leva al fine di spazzar via lo Stato e il capitalismo? È lecito dubitarne!

Poi, quello che sorprende è questo procedimento verso una nuova società fatto di piccoli passi (peraltro molto formali) che si svolge senza scontri con i detentori del regime parlamentare, come se tutto potesse accadere dolcemente, senza rivoluzione (termine che Bookchin ha bandito dal suo repertorio). Tutto ciò non è molto serio, si naviga in pieno idillio, un po' alla moda di Proudhon, 150 anni fa, con la moltiplicazione delle sue cooperative che avrebbero soffocato il capitalismo nascente. La cosa più strana è che quando vuole dare esempi che dimostrino che il suo progetto di società è realizzabile, cita "la Comune di Parigi", "la Rivoluzione nella Spagna del 1936"... avvenimenti in cui, il meno che si possa dire, è che gli scontri armati erano onnipresenti e avevano implicato una riorganizzazione collettivistica della società. No, è impensabile che un cambiamento radicale della società si faccia senza un certo grado di violenza, senza una "lotta armata" che includa tutta una serie di metodi di lotta come la disobbedienza civile, il sabotaggio, l'attentato mirato...anche se una delle priorità di questo movimento rivoluzionario sarà di evitare ogni deriva militarista perché il fine non giustifica qualunque mezzo.

Ora, rimettendo in discussione la centralità dei rapporti di classe nella società, egli finisce con l'ignorare la lotta di classe in tutto il suo processo rivoluzionario. L'esperienza della democrazia partecipativa a Porto Alegre in Brasile per iniziativa e sotto la direzione politica del Partito dei lavoratori (che comprende, tra gli altri, dei trozkisti) lo dimostra bene. Come prova l'ottimo articolo di Paul Biono¹ : Quale classe sociale ha i mezzi per partecipare a una tale esperienza di democrazia partecipativa nella società attuale in assenza di movimenti sociali globali che rimettano in causa tutto il sistema? **Le classi medie alla ricerca di un potere sulla loro vita quotidiana!** Che questa esperienza sia condotta da trozkisti non cambia niente. Il sistema di dominio ha ben rodato, da più di un secolo, tutta una serie di metodi che gli permettono di integrare socialmente, economicamente, politicamente, la maggior parte di questa classe intermedia (almeno nelle nostre società occidentali) come ha fatto per il sindacalismo. Siamo pronti a

¹ <<Le cas de Porto Alegre au Bresil>>, Paul Biono, speciale di *Le Monde Libertaire* n°14, primavera 2000.

scommettere che un simile movimento di "municipalismo libertario", se nascesse, andrebbe in pezzi rapidamente e delle frange di quest'ultimo si integrerebbero nel paesaggio politico restituendogli eventualmente un nuovo respiro "partecipativo". Se i Verdi (i tedeschi e gli altri) si sono rapidamente integrati, non è solo a causa del loro progetto di società, ma anche a causa dei mezzi istituzionali utilizzati (la democrazia rappresentativa, non solo parlamentare), l'assenza di contenuto di classe, la mancanza di timore e di considerazione per tutti gli aspetti del dominio.

Quello che manca nelle teorie di Bookchin è proprio la nozione fondamentale di movimento e senza movimento le persone non possono che riprodurre in modo molto maggioritario l'ideologia dominante; solo un'infima minoranza che ha acquisito una certa contro-cultura grazie alla sua educazione, ai suoi incontri e ai suoi scambi nei movimenti sociali antecedenti cui ha partecipato,...può essere portatrice di progetti che vadano in senso opposto al dominio. Ma non bisogna mai dimenticare che quest'infima minoranza è la più esposta all'integrazione, sotto questa o quella forma, dal sistema dominante.

Il problema è che questo tipo di movimento non si crea per decreto, e non è neppure imprevedibile se non per i politici e gli ideologi dato che è una risposta logica ad un certo numero di fattori convergenti in un dato periodo. Io non mitizzo il "movimento sociale", tutto quello che so è che non è la somma di militanti associativi, politici, che intervengono sulla disoccupazione, gli alloggi, l'immigrazione, i diritti, la cattiva alimentazione,... Non bisogna negare le loro eventuali influenze positive così come i freni eventuali di cui sarebbero e sono troppo spesso portatori.

Un processo rivoluzionario non potrà davvero scatenarsi che quando una importante minoranza agente non avrà niente da perdere e soprattutto tutto da guadagnare! Che i pessimisti tornino a casa perché questo si è già verificato nella Storia umana e si verificherà necessariamente domani o dopodomani, qui o altrove, sperando che l' "altrove" sarà anche "qui", e viceversa, dato che non possiamo più ragionare al di fuori della scala planetaria.

E oggi, che si fa?

Non si tratta di aspettare che esploda un vero movimento sociale portatore di un nuovo progetto di società (che non sia un'altra versione del capitalismo). D'altro canto coloro che si accontentano di aspettare non vedono generalmente accadere niente...anche quando accade!

Non si tratta neppure di recitare degli schemi prestabiliti, preconfezionati foss'anche libertari. La Storia può balbettare e può anche imballarsi. La sola cosa di cui siamo sicuri e che in certi periodi dei movimenti tendono verso l'autorganizzazione non per ideologia ma per necessità, per efficacia nei riguardi del contenuto di rottura di cui sono portatori.

Si pone dunque il problema dell'intervento delle minoranze agenti che possono avere una reale influenza positiva o negativa (tutto dipende da che punto di vista ci si pone) su alcuni movimenti sociali quando questi si manifestano.

Ci sono sempre state e sempre ci saranno due grandi tendenze

- Quella che non concepisce altra cosa che servirsi delle istituzioni esistenti. Il che può passare attraverso la ricerca di una presa di potere di una struttura politica che va dalla scala più bassa della democrazia rappresentativa al vertice (ieri e oggi dello Stato nazione, domani di ogni struttura sovranazionale). Ma è anche la ricerca di una presa di

potere in tutte le strutture sindacali, associative...che rispettano il quadro lavorato dal sistema nelle sue funzioni di integrazione e recupero. I mezzi di questa pratica andavano tradizionalmente dall'entrismo istituzionale più o meno occulto, fino alla presa autoritaria di un potere strutturale. Ora, con la crisi del militantismo politico o sindacale e più globalmente con la progressione della depoliticizzazione, un militante dinamico, quale che sia la sua etichetta, può acquisire, se lo desidera, "alte" funzioni rappresentative a livello politico, sindacale o associativo...

- Quella che considera che le istituzioni esistenti sono da combattere e se si è portati a partecipare a una di loro non sarà per prendervi un qualunque potere...né soprattutto per farsi delle illusioni sull'eventualità della trasformazione di questa istituzione in un'arma contro il sistema che l'ha creata. Questa tendenza può essere portata a creare delle "alternative" che possono peraltro trasformarsi, nel tempo, in nuove istituzioni del sistema. Non dobbiamo mai dimenticare che una "alternativa" può essere solo una bolla di libertà per alcune persone privilegiate in un campo e in un luogo dati...In effetti le uniche alternative che devono attirare la nostra attenzione sono quelle che sono portate ad essere direttamente, oggi o domani, degli strumenti su di un terreno di lotta e ad entrare in conflitto con l'istituzionale.

In effetti nell'OCL siamo sempre stati in questa seconda tendenza, ma ci sono sempre stati dei militanti che si richiamano all'anarchismo nelle due tendenze, dal '36 in Spagna fino agli ultimi movimenti sociali (anche se l'estensione non è la stessa...). Ci è successo molte volte di trovarci in un campo diverso da quello di altri comunisti libertari che avevano scelto l'istituzionale contro l'autonomia di un movimento.

Adesso dobbiamo diffidare di quelli e quelle che gettano alle ortiche ciò che un tempo hanno adorato. In effetti, nel municipalismo libertario il luogo d'abitazione è considerato come il luogo esclusivo di una pratica in grado di produrre un'altra società con giustificazioni storiche cittadine a sostegno; gli altri luoghi come quello del salariato, dello sfruttamento capitalistico, non esistono più! Strano per un contenuto anticapitalista, a meno che la forma, la democrazia partecipativa anticamera della democrazia diretta, non divenga un fine in sé. E in questo non vedo il contenuto di un nuovo progetto di società pur abbozzato da Bookchin in altre parti dei suoi scritti. Mi sembra che i partigiani del municipalismo libertario nel quadro della nostra società attuale siano davvero sbiaditi, e un rosso e nero sbiadito che cosa può dare?

Allora che cosa si può fare al di fuori di un qualsiasi movimento sociale? Un mucchio di cose e soprattutto non presentarsi ad una qualunque elezione della loro democrazia. Si può leggere, analizzare, incontrare persone che lottano qui o altrove, scambiare, partecipare ad alternative reali, muoversi, solidarizzare, lottare nel quotidiano...in altre parole: politicizzarsi nel reale.

Denis, OCL Reims, gennaio 2001

OSSERVAZIONI DEL COMIDAD

AL TESTO DI

"COURANT ALTERNATIF"

Il testo che presentiamo in traduzione, possiede, a nostro avviso, vari motivi di interesse:

- anzitutto non si pone in atteggiamento liquidatorio nei confronti delle tesi elettorali di Bookchin, ma lo coinvolge in una verifica a tutto campo;
- fornisce una vasta esemplificazione ed informazione rispetto all'argomento dell'elettoralismo, sia per ciò che concerne l'esperienza storica che l'attualità;
- individua quello che, probabilmente, è il punto più dolente di tutta la dottrina del "municipalismo libertario", il fatto cioè di costruire una sorta di "uomo ad una dimensione", per il quale il vincolo territoriale, il luogo di residenza, diventa il punto di riferimento assoluto.

I limiti del testo riguardano invece la tendenza a dare per ovvi e scontati degli schemi interpretativi come quelli di "riformismo", "integrazione", ecc., che ripropongono acriticamente il pregiudizio dell'esistenza di una sorta di razionalità capitalistica.

In questo senso, occorre sottolineare che:

L'elettoralismo deve la sua capacità di coinvolgimento non certo agli aspetti programmatici, bensì alla faziosità che si dimostra in grado di suscitare. Il più frequente tra i moventi del voto, non è infatti quello di votare a favore di qualcosa o di qualcuno, bensì la prospettiva di poter usare il proprio voto CONTRO qualcun altro. Questa è una contraddizione non di poco conto di tutta la teoria della democrazia: da un lato essa pretende di fondarsi sulla fiducia nell'uomo, dall'altro lato però essa deve la sua capacità di mobilitazione soprattutto alla sfiducia nei confronti di alcuni uomini.

Da qui anche la situazione contraddittoria in cui si trovano oggi molti che si sono convinti ad andare a votare per impedire che un personaggio sbracato come Berlusconi potesse governare l'Italia. Per loro adesso sarebbe antidemocratico non accettare il risultato delle urne, un risultato che, peraltro, comprende anche il loro voto, inglobato in quella categoria generale che è "la volontà dell'elettorato". Ecco che perciò chi ha votato per fermare Berlusconi, si è ritrovato poi ad aver votato per lui.

Questo aspetto del potere di coinvolgimento del sentimento fazioso, nelle ultime elezioni italiane, è stato addirittura pianificato e organizzato come un grande psicodramma collettivo: l'estenuante attesa in fila a cui sono stati costretti milioni di elettori per poter esercitare il voto, ha dato loro la sensazione di partecipare ad una grande battaglia e di vivere, con quella fatica, una giornata eroica e memorabile.

L'illusion d'un municipalisme libertaire

A l'approche des élections municipales on voit reflourir, dans une partie du microcosme libertaire (en particulier sur Lyon) pourtant opposé à toute délégation de pouvoir, le débat sur une éventuelle participation à ce type d'élections locales. Il ne s'agit pas seulement de voter mais de se présenter avec évidence un projet, à ce type d'élections qui seraient particulières en ce sens que se seraient les seules élections proches de la population, pouvant entraîner une certaine mobilisation citoyenne (le mot est prononcé !) sur une réalité palpable par le commun des mortels résidant dans un lieu donné. Ce n'est pas nouveau. Par contre ce qu'il l'est, c'est que cette démarche s'appuie aujourd'hui sur un théoricien américain, Murray Bookchin, lequel prône un « municipalisme libertaire » qui a au moins le mérite de poser le problème d'un changement de société.

Un phénomène ancien

Le processus d'attraction par des libertaires pour les élections locales s'est toujours expliqué de diverses manières :

- Certains militants se demandent, de par leur pratique dans leur village, leur quartier, leur ville, si les élections municipales ne seraient pas une occasion de concrétiser leur implantation locale afin d'aller plus loin dans leur projet de société libertaire en mobilisant la population avec laquelle ils luttent quotidiennement afin de constituer de réels contre-pouvoirs aux institutions. Reconnaissances que dans la période actuelle, malgré les derniers mouvements sociaux

TANTE MILLY

(1995, Mouvement des chômeurs et précaires...), ces implantations locales se font plus que rares !

- D'autres, et parfois (souvent !) les mêmes, en ont marre de se contenter au seul terrain protestataire activiste et déclaratoire de bonnes intentions. Ils veulent passer à autre chose, passer politiquement disent-ils, en étant porteurs d'une alternative locale et décident d'oser mettre le doigt dans l'engrenage de la démocratie représentative en espérant se faire ainsi enfin entendre. A noter que cette démarche est d'autant plus présente dans les périodes de recul de « l'utopie révolutionnaire » ce qui est actuellement le cas depuis déjà au moins une trentaine d'années.

- D'autres veulent tourner en dérision cette mascarade électorale à moindres frais... Et c'est de loin les plus sympathiques.

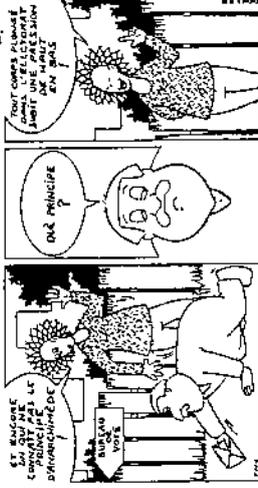
A noter que d'autres militants libertaires ont pu s'investir dans une démarche clairement politique, c'est à dire dans le cadre clairement défini de la démocratie parlementaire. Un communiste libertaire illustre - Daniel Guérin - n'était pas opposé à ce type de participation électorale (à la fin des années 50, des communistes libertaires se présenteront devant le peuple-électeur !). D'autres ont été amenés à participer, dans une période révolutionnaire (Espagne 36), à un gouvernement républicain s'opposant au fascisme, participation qui a montré clairement ses conséquences inéluctables anti-révolu-

espace à prendre. Cet espace aurait rapidement été occupé par les Partis Verts qui sont « malheureusement » (mais il y a des malheurs complètement explicables), soit-disant à l'insu de leur plein gré, intégrés au paysage traditionnel politique de la démocratie parlementaire. Cet espace serait donc à reconquérir.... Mais comment ?

Qu'allons nous faire dans cette galère ?

Le pouvoir municipal, le maire, ses adjoints et son conseil, constituent la première marche de l'édifice organique de l'Etat. En France, c'est la structure de base qui a permis à l'Etat nation d'asseoir et d'étendre son pouvoir dans les moindres recoins de son territoire. La « mairie » n'a pas pour seule fonction d'établir un budget concernant le quotidien de la commune, ses projets d'aménagement de son territoire, ses projets à caractère social, économique, culturel... Cela a toujours été le lieu de recensement de la population pour l'Etat qui lui a toujours servi et lui sert encore pour d'éventuelles mobilisations à vocation militaires ou civiles.

La « mairie » a une fonction de contrôle social important, indispensable à l'Etat et c'est ainsi, pour ne prendre qu'un exemple, que nombre de secrétaires de maires servent (et dans certains cas sont même appointés pour) d'indicateurs de gendarmerie ou de police.... Ce contrôle social via la municipalité revêt bien d'autres aspects concernant tous les services de l'Etat qu'ils soient donneurs éventuels de subside (comme la CAF) ou une fonction de contrôle des va et vient



**VO
C'EST
ABDIQUER,
LUTTER
C'EST
VIVRE!**

Le Courant alternatif
Mensuel édité par l'ORGANISATION COMMUNISTE LIBERTAIRE

MUNICIPALISME

LIBERTAIRE

Débats et illusions

SOLIDARITÉ

Procès à la pelle

contre les rebelles

CONTRE L'ÉTAT

Quels changements ?

Après les élections ?

des populations (immigration), « gens du voyage », marginaux). Cette fonction de contrôle social est d'ailleurs de plus en plus effacée que l'entité communale est réduite : il y a une police de proximité, la gendarmerie (c'est à dire des militaires), qui n'a pas son pareil dans les grandes zones urbaines.

Le Conseil Municipal peut fonctionner formellement comme il le veut en respectant le fait qu'il doit se réunir au moins trois fois par an, et peut, pour autant et cela s'est déjà fait, organiser des assemblées générales de ses citoyens, voire des assemblées par quartier ; fonctionner, pourvu qu'il ne soit pas trop nombreux, et si des décisions sont prises, la Préfecture a le pouvoir de les annuler, de les différer (la Préfecture peut refuser un budget municipal). N'oublions pas non plus qu'un simple citoyen, donc, en participant au conseil municipal bien informé, peut saisir le Conseil d'Etat afin d'annuler une décision du conseil municipal non conforme aux lois de la République. Quand par exemple, et cela arrive très souvent, un Maire refuse d'organiser dans sa commune des élections régionales, nationales, la Préfecture le fait tout de suite annuler à sa place et le Maire est sanctionné par une mise à pied de plusieurs mois. Quand cela va trop loin, le Maire et son Conseil peuvent être, par l'Etat, tout simplement démissionnés de force, et si lors de nouvelles élections municipales, personnel ne se présente... et bien, la Commune est mise sous tutelle et est gérée par des fonctionnaires de la Préfecture.

Maintenant, concernant toutes les infrastructures dépendantes de l'Etat (routes nationales, autoroutes, TGV...), l'avis d'un conseil municipal n'est que purement consultatif. Il en va de même pour l'implantation de centrales nucléaires, de sites d'enfouissement de déchets nucléaires... Dans ce cas, bien sûr, pour assouir ce type de projet sans que la population ne mobilise contre, il est important pour l'Etat d'avoir dans sa poche les élus locaux. Pour ce faire, il les archète d'une manière ou d'une autre. S'il n'y arrive pas, il a les moyens institutionnels de s'en passer. Mais les élus ont localement dans notre démocratie représentative (qui est bien imprégnée dans les esprits des électeurs même si une certaine crise se développe - voir plus loin), un certain pouvoir sur leur électoral, et autant plus fort qu'il est de proximité. Tous ceux et

toutes celles qui ont participé activement à des luttes locales savent à quel point les élus peuvent être les éléments déterminants dont nous nous passons bien dans maintes situations ! D'ailleurs, l'un des premiers combats essentiels à mener dans une ville locale est de faire prendre conscience aux gens avec qui on lutte qu'on peut se passer des élus, qui ne sont que les représentants de base de l'Etat. S'ils entrent réellement dans une lutte fondamentale, ils doivent démissionner car ils ne sont que les fantômes de l'Etat. Il arrive que certains élus en prennent conscience et de facto démissionnent !

On ne doit pas oublier non plus que les municipalités sont, progressivement, devenues, depuis un siècle, des entreprises avec tout ce que cela implique (recherche de la rentabilité, pouvoir réel des technocrates dont dépendent totalement les élus, hiérarchie, clientélisme...). D'ailleurs, dans certaines villes moyennes, la « municipalité » est l'une des entreprises de la ville ayant le plus de salariés ; mais, libéralisme oblige, certaines dégraisent au profit de la sous-traitance afin de faire baisser les coûts salariaux pour tout ce qui concerne le quotidien. C'est à dire pour toutes les tâches d'entretien et de maintenance. Dans les villes, les élus ont effectivement le pouvoir de décision mais en fait, ils ne sont que les employés d'une entreprise permanentement où les cadres supérieurs (les technocrates, les bureaucrates) sont bien les seuls à maîtriser certains dossiers sensibles.

En résumé, quand un « citoyen » s'adresse à sa mairie pour s'adresser, il est et il sera de plus en plus considéré comme un client, comme d'habitude ou du SNCF !

Y a-t-il une crise municipale, voire une crise de la démocratie représentative ?
Je ne vais pas traiter ici, dans le fond, le problème de la montée de l'absentéisme électoral qui touche toutes les anciennes démocraties représentatives ; ce n'est de rappeler que cette montée ne peut s'expliquer que par une défiance grandissante des électeurs (qui sont, en France, tout de même électeurs de leur plein gré car ils se sont inscrits volontairement sur les listes électorales et ont le pouvoir à tout moment de se faire rayé de ces listes contrairement à d'autres Etats, comme la Belgique, où l'inscription sur les listes électorales et le vote sont obligatoires) envers la classe politique censée les représenter. Cela m'apparaît comme une crise de représentation, mais nous sommes encore loin d'une crise remettant en cause le fondement même de la démocratie représentative. L'électeur « lambda », aujourd'hui écarté par la classe politique, peut très bien demain retourner aux urnes pour un nouveau ou une nouvelle « propre ». Sans un mouvement social d'ampleur, je ne vois pas comment il pourrait être entraîné dans le tourbillon d'un autre type de démocratie, où il serait un des acteurs remettant fondamentalement en cause ce qu'est devenu la politique. L'évènement des Etats Unis, à noter tout de même que les élections municipales sont celles qui mobilisent traditionnellement le plus les électeurs surtout en dehors des grandes villes et cela d'ailleurs devaient encore se vérifier en mars 2001.

Concernant les élections municipales, notre démocratie représentative a sans doute de grandes difficultés à faire passer les candidats pour pouvoir tous les sièges de Mairie dans les communes françaises ?

Si au niveau des cantonales, législatives, régionales, européennes, présidentielles, le nombre de candidats est en progression constante, il n'en va pas de même au niveau du poste de Maire. Dans ce système de délégation de pouvoir, le Maire est de loin le plus exposé aux sollicitudes de ses électeurs. C'est l'écu de base qui doit payer de sa personne sur des terrains touchant directement à la vie publique ou privée de ces citoyens. Dans une société de plus en plus déstructurée, individualisée... il peut être sollicité pour et nuit par des conflits de voisinage, familiaux... sa traditionnelle position de notable n'est plus ce qu'elle était sans compter que ses administrés n'hésitent plus à le traîner en justice en cas de grave pégin pouvant mettre en cause la municipalité. Cette crise n'est pas sans rappeler celle qui touche le corps enseignant, en particulier les instituteurs.

Cette crise touche la base de l'Etat National. Elle ébranle ponctuellement la classe politique qui a obtenu depuis sa création sa légitimité grâce à ce pouvoir local. Pour devenir député, ministre, à moins d'être un technocrate dans un domaine essentiel (santé, économie, recherche scientifique...), il y avait pas d'autres solutions que de passer par le statut de maire d'une grande ville, d'une ville moyenne ou tout simplement d'un Bourg, première marche obligée d'une carrière politique.

Mais, tout laisse à penser que dans cette période de relente des échelons hiérarchiques de la démocratie représentative dans le cadre supra-national de l'Europe, la classe politique saura trouver des remèdes juridiques (limitant la responsabilité juridique des maires), financiers (augmentation des indemnités), politiques (en intégrant en son sein les bonnes volontés réformatrices (faire participer les associations à leur gestion), structures en diminuant à terme le nombre d'élus locaux de proximité dans le cadre de l'intercommunalité).

Dans un futur très proche, la commune va disparaître comme entité de base. Ce sera « le pays » en zone rurale, « les communautés d'agglomération » en zone urbaine. Tous les projets élaborés depuis 1980 sous le label de la « décentralisation » vont dans le même sens. L'Europe a besoin d'une autre structure : « L'agglomération » ou « le pays » à la base, puis la région comme structure intermédiaire, en concurrence les unes par rapport aux autres. En France, à terme, les départements et les communes traditionnelles ne seront plus que des structures en voie d'extinction, réduites à leurs plus simples fonctions administratives, qui ne nécessiteront peut-être même plus de élus spécifiques.

La démocratie participative

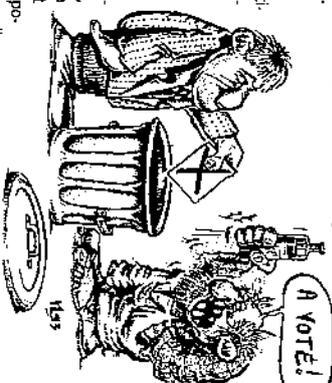
Le concept de la démocratie participative fut porté en France dans les années 60 par le gaullisme qui avait le souci de rechercher constamment une certaine symbiose entre le pouvoir d'Etat et les électeurs. Contrairement à ce qui est dit très souvent la démocratie participative n'est pas une réponse visant à limiter l'absentéisme, elle est d'ailleurs appelée bien avant la montée de l'absentéisme électoral et elle ne s'adresse pas à la fraction de la population qui est amenée à s'abstenir ; elle s'adresse justement aux électeurs/électrices qui votent mais qui par ailleurs participent à la vie locale en étant responsables d'associations à but non lucratif dans des domaines les plus variés. Ces associations sont très nombreuses par exemple pour des raisons matérielles et financières. Elles ont besoin de subventions si modestes soient-elles, de salles, de locaux permanents. Ses responsables sont généralement des personnes ayant ou se dominant du temps disponible. De plus elles connaissent beaucoup d'autres personnes, elles bossent énormément afin de formations locales dans leur domaine et peuvent être porteuses de revendications réalisables au niveau municipal. Elles sont responsables à l'Etat National et pour tous ceux et toutes celles qui veulent conquérir ce pouvoir représentatif à sa base. C'est ainsi que les responsables associatifs reçoivent du courrier des citoyens dont la fréquence augmente en période électorale, sont sollicités pour donner leur avis sur tel ou tel sujet...

La classe politique a tout intérêt à faire participer ces personnes-relais afin qu'elles donnent leur avis. Cela lui permet de prendre le pouls de ses sujets/électeurs, de leur piquer éventuellement des idées pour ses programmes électoraux, de recruter de futurs élus de base pour sa chapele et aussi d'avoir des interlocuteurs représentatifs qui dans leur association spécifique reproduisent très bien la délégation de pouvoir. C'est ce qu'on appelle s'implanter !

Ce type de démocratie participative est aujourd'hui portée par quasiment toute la classe politique, de la droite à l'extrême gauche (LRC car cette dernière reste sur les schémas traditionnels du centralisme démocratique) et il suffit de regarder le contenu formel de toutes leurs propositions pour s'apercevoir que la participation qu'ils sollicitent des électeurs est strictement du même tonneau. Cette démocratie participative a des fonctions précises : garder ou conquérir un pouvoir local et préparer le système de délégation de pouvoir.

AVEZ LE SENS CIVIQUE !!!

ÉLECTIONS.
Ce type de démocratie participative est aujourd'hui portée par quasiment toute la classe politique, de la droite à l'extrême gauche (LRC car cette dernière reste sur les schémas traditionnels du centralisme démocratique) et il suffit de regarder le contenu formel de toutes leurs propositions pour s'apercevoir que la participation qu'ils sollicitent des électeurs est strictement du même tonneau. Cette démocratie participative a des fonctions précises : garder ou conquérir un pouvoir local et préparer le système de délégation de pouvoir.



Mais il y a un autre type de démocratie participative, celui qui émane non pas du pouvoir mais des gens regroupés le plus souvent dans des associations les plus diverses qui revendiquent, luttent pour ou contre telle ou telle chose. Là, nous sommes dans une situation de lutte, donc différente de la précédente. Ce type est d'ailleurs antérieur au précédent, on peut même affirmer qu'il a contribué largement à donner naissance à la démocratie participative pratiquée aujourd'hui par la classe politique. Dans l'après 68, on utilisait un autre vocabulaire : « L'auto-gestion » il y a eu des tas de « maîtres frappés d'autogestion » où des associations d'habitants ont gagné des réalisations concernant l'urbanisme, l'aménagement de la cité en faisant céder le pouvoir ou en participant à celui-ci dans les municipalités concernées. Ces mouvements ont eu (et peuvent avoir encore ?) des aspects intéressants dans les formes de lutte collective (certains n'hésitant pas de parler de démocratie

directe) mais aussi dans leurs réalisations concrètes. C'est du réformisme, du vrai, qui a son utilité sociale. A cette époque, certains rêvaient que cette « autogestion » se généralise à tous les aspects de la société faisant ainsi disparaître le capitalisme. C'était du rêve car ces formes autogestionnaires ne s'attaquaient pas aux fondements même du capitalisme et comme tout réformisme personnel à celui-ci de s'adapter et de se modifier pour mieux perdurer. Le problème n'est pas de savoir si nous devons faire ou non du réformisme, à un niveau ou un autre nous en faisons tous, mais d'analyser :

— Ce qui peut être porteur de rupture avec la domination au sens large comme ce qui peut être intégrateur.

— Pourquoi on gagne sur telle ou telle revendication et pourquoi on perd sur telle autre.

Dans le cas de la démocratie participative des années 70, ces pratiques « autogestionnaires » existaient déjà parce que la gauche était exclue du pouvoir central aux mains du gaullisme ou de la droite (de 58 à 81). Quand en 1981, Mitterrand, le PS et le PC obtiennent enfin les rennes de l'Etat, ils se font élire entre autre grâce à tout ce mouvement associatif... Et ce mouvement va lui donner une partie de ses futurs élus de base et va rapidement quasiment disparaître car il s'est institutionnalisé. C'était logique, d'autant plus qu'il était porté par des nouvelles classes moyennes exclues à cette époque du pouvoir et qui finalement y aspiraient profondément.

L'intégration est la plus grande force du système capitaliste et de l'air de ces formes de gestion (car la dictature en est une autre...). La démocratie représentative.

Le théoricien américain Murray Bookchin veut répondre à ce problème qui a fait sombrer ce que beaucoup ont appelé la Nouvelle gauche dans les années 70 en donnant au départ à un mouvement de « municipalisme libertaire » un but global d'une nouvelle société, but dont il ne faudrait jamais s'écartier...

Un bref aperçu du « municipalisme libertaire » de Bookchin

Cela fait partie d'un tout, c'est à dire d'un nouveau projet de société. Ce projet part d'un constat : la crise écologique limite de façon dramatique les choix que nous pouvons faire pour notre propre avenir :

- renverser l'ordre établi pour réaliser une société écologique et libertaire abolissant la domination de l'homme sur l'homme et de l'humanité sur la nature
- ou régesser en tant qu'espèce.



COURANT ALTERNATIVE

1. « Maires, tempêtes d'autogestion », Christophe Wagnier in « Débats », n° 70.

propriété des moyens de production opposée aux traditionnelles privatisations ou nationalisations pour en arriver à une approche différente de l'économie. La fameuse maxime de chacun selon ses capacités, à chacun selon ses besoins se trouverait institutionnalisés comme une dimension de la sphère publique.

C'est un résumé très succinct d'un des textes de Bookchin extraits de « From Urbanization to Cities », traduit par Jean Vogel pour la revue *Alternatives*, publié par *Alternative Libération* belge dans son numéro d'été 2000, par la revue *Silence* en octobre 2000... ; c'est apparemment le texte référence des participants au congrès du municipalisme libertaire. Mais Bookchin a depuis semble-t-il évolué en proposant, dès aujourd'hui, une participation illimitée à la vie et à la gestion municipale. Il propose même d'utiliser les élections municipales pour en faire un moment d'éducation populaire (alors qu'il disait auparavant le contraire), de constituer des assemblées populaires.

Maintenant, en remettant en cause la centralité des rapports de classe dans la société, il en vient à ignorer la lutte des classes dans tout son processus révolutionnaire. L'exemple de Porto Alegre au Brésil à l'initiative et sous la direction politique du Parti des travailleurs (qui comprend, entre autres, des trotskistes) nous le montre bien. Comme le prouve un très bon article de Paul Biono¹ : Quelle classe sociale a les moyens de participer à une telle expérience de démocratie participative dans la société actuelle en l'absence de mouvements sociaux globaux remettant en cause tout le système ? Les classes moyennes en recherche d'un pouvoir sur leur vie quotidienne ! Que cette expérience soit menée par des trotskistes n'y change rien. Le système de domination a bien rodé, depuis plus d'un siècle, toute une panoplie lui permettant d'intégrer socialement, économiquement, politiquement, la majeure partie de cette classe intermédiaire (tout du moins dans nos sociétés occidentales) comme il l'a fait pour le syndicalisme. Parions qu'un tel mouvement « municipalisme libertaire », s'il naissait, éclaterait rapidement et que des fractions de celui-ci s'intégreraient dans le paysage politique lui redonnant éventuellement un nouveau souffle « participatif ». Si les Vents fallémands et autres se sont rapidement inclinés, ce n'est pas seulement à cause de leur projet de société, mais c'est aussi à cause des moyens institutionnels utilisés (la démocratie représentative, pas seulement parlementaire), leur absence de contenu de classe, leur absence d'appréhension et de prise en

compte de toutes les facettes de la domination. Ce qui est absent dans les théories de Bookchin c'est bien la notion fondamentale de mouvement et sans mouvement les gens ne peuvent que reproduire très majoritairement l'idéologie dominante ; seule une infime minorité qui a acquis une certaine contre-culture grâce à son éducation, ses rencontres, ses échanges dans des mouvements sociaux antérieurs auxquels elle a participé... peut être porteuse de projets alternatifs à contre-sens de la domination. Mais il faut jamais oublier que cette infime minorité est la plus exposée à l'intégration, sous une forme ou sur une autre, par le système dominant.

Le problème c'est que ce type de mouvement ne se décrète pas, il n'est pas non plus imprévisible car il est pour les politiciens et idéologues car il est une réponse logique à un certain nombre de facteurs convergents dans une période donnée. Je ne mythifie pas le « mouvement social », tout ce que je sais c'est que ce n'est pas l'addition de militants associatifs, politiques, intervenant sur le chômage, le logement, l'immigration, les droits, la malbouffe, ... Il ne faut pas nier leurs éventuelles influences positives comme les éventuels freins dont ils seraient et sont bien trop souvent porteurs.

Bookchin est connu pour avoir donné un contenu au concept de « écologie sociale », il a développé des critiques fondamentales concernant l'écocapitalisme, l'intégration des partis, verts aux institutions des Etats Nation, le mysticisme d'un certain mouvement écologiste (les fondamentalistes) qui fait de l'écologie une religion. Pour lui, une société écologique ne pourra être que non hiérarchisée, donc sans classes, ni Etat. Pour cela, il faut revenir aux fondements de l'anarchisme. Le but est bien défini comme étant le renversement du capitalisme et son remplacement par une nouvelle société écologique fondée sur des relations non hiérarchiques. Sa dénonciation de la hiérarchie est globale et revêt toutes les formes de domination (sociale, patriarcale, culturelle...).

Pour arriver à ce type de société, Bookchin ne croit plus à l'insurrection prolétarienne ni même à toute confrontation armée – même faiblement – avec un Etat nation moderne qui a tous les moyens d'écraser tout mouvement porteur d'un tel projet de société. Pour ce faire, il ne reste plus qu'à passer par un processus très lent reposant sur une éducation politique se développant à travers une participation politique construite autour de l'établissement de contre-institutions s'opposant au pouvoir de l'Etat nation. Son cadre d'action concret ne peut être que la commune, la municipalité. Pour lui, l'organisation des hommes au sein de cités dans certaines sociétés antérieures au capitalisme (dans des villes de Mésopotamie, dans la Grèce Antique, dans les bourgs médiévaux, ...), malgré leurs nombreuses imperfections, ne se résumait pas à des techniques de gestion de la société mais était un véritable mode de vie suivant des principes éthiques et rationnels conformes à certains idéaux de justice et de bien-être. Cette amorce d'une réelle citoyenneté fut, par la suite déformée par l'avènement des Etats nations où la gestion des affaires publiques est devenue le domaine exclusif des politiciens et des bureaucrates, il prône donc une politique, en dehors de l'Etat et des partis, dont la cellule véritable serait la commune, soit dans son ensemble si elle est à l'échelle humaine, soit à travers ses différents quartiers. C'est à travers la commune que les gens peuvent se transformer eux-mêmes en devenant un corps politique novateur créant une véritable vie civique vitale. Bien sûr, la forme d'organisation non hiérarchique, la démocratie directe, est déclinée avec ses coordinations d'assemblées populaires à travers des délégués pourvus d'un mandat impératif, soumis à rotation, évocabables à tout moment. Cette conception municipaliste repose sur la conviction que chaque citoyen doit être considéré comme compétent pour participer directement aux affaires et devrait être encouragé pour le faire. Quant à l'économie, Bookchin propose une municipalisation de la

compte de toutes les facettes de la domination.

Bookchin c'est bien la notion fondamentale de mouvement et sans mouvement les gens ne peuvent que reproduire très majoritairement l'idéologie dominante ; seule une infime minorité qui a acquis une certaine contre-culture grâce à son éducation, ses rencontres, ses échanges dans des mouvements sociaux antérieurs auxquels elle a participé... peut être porteuse de projets alternatifs à contre-sens de la domination. Mais il faut jamais oublier que cette infime minorité est la plus exposée à l'intégration, sous une forme ou sur une autre, par le système dominant.

Le problème c'est que ce type de mouvement ne se décrète pas, il n'est pas non plus imprévisible car il est pour les politiciens et idéologues car il est une réponse logique à un certain nombre de facteurs convergents dans une période donnée. Je ne mythifie pas le « mouvement social », tout ce que je sais c'est que ce n'est pas l'addition de militants associatifs, politiques, intervenant sur le chômage, le logement, l'immigration, les droits, la malbouffe, ... Il ne faut pas nier leurs éventuelles influences positives comme les éventuels freins dont ils seraient et sont bien trop souvent porteurs.

Un processus révolutionnaire ne pourra véritablement s'échapper lorsqu'une importante minorité agissante aura rien à perdre et surtout tout à gagner ! Que les pessimistes restent chez eux car cela c'est déjà reproduit dans l'histoire humaine et cela se reproduira nécessairement demain ou après-demain, ici ou ailleurs, en espérant que le « ailleurs » sera aussi le « ici », et réciproquement, car nous ne pouvons plus raisonner en dehors de l'échelle planétaire.

Et aujourd'hui, que fait-on ?

Il ne s'agit pas d'attendre qu'un réel projet de société (qui ne soit pas une autre version du capitalisme) veuille bien s'écouler. D'ailleurs ceux qui se contentent d'attendre ne voient généralement rien venir... même quand ça vient !

Il ne s'agit pas non plus de réclamer des schémas pré-établis, prêts à porter fussement les libertaires. L'histoire peut bégayer, elle peut aussi s'emballer. La seule chose dont nous sommes sûrs c'est qu'en certaines périodes des mouvements tendent vers l'auto-organisation non pas par idéologie mais par nécessité, par efficacité au regard du contenu rupturiste dont ils sont porteurs.

Se pose donc le problème de l'intervention des minorités agissantes qui peuvent avoir une réelle influence positive ou négative (tout dépend de quel point de vue on se

place) sur certains mouvements sociaux quand ceux-ci se manifestent.

Il y a toujours eu et il y aura toujours deux grandes tendances :

- Celle qui ne conçoit pas autre chose que de se servir des institutions existantes. Cela peut passer par la recherche d'une prise de pouvoir d'une structure politique qui va du plus bas de l'échelle de la démocratie représentative au sommet (hier et aujourd'hui de l'Etat nation, demain de toute structure supra-nationale). Mais c'est aussi la recherche d'une prise de pouvoir dans toutes les structures syndicales, associatives... qui respectent le cadre fonctionnel par le système dans ses fonctions d'intégration et de régulation. Les moyens de cette pratique allaient traditionnellement de l'extrême institutionnel plus ou moins caché, à la prise autoritaire d'un pouvoir structurel. Maintenant avec la crise du militantisme politique ou syndical plus globalement la progression de la dépolitisation, un militant dynamique, quelque soit son étiquette, peut acquiescer, s'il le désire, de « hautes » fonctions représentatives au niveau politique, syndical ou associatif...

- Celle qui considère que les institutions existantes sont à combattre et que si nous sommes amenés à participer à l'une d'entre elle ce ne sera pas pour y prendre un quelconque pouvoir... ni surtout pour se faire des illusions sur l'éventualité de la transformation de cette institution en une arme contre le système qui l'a créée. Cette tendance peut être amenée à créer des « alternatives » qui peuvent d'ailleurs se transformer, dans le temps, en de nouvelles institutions du système. Nous ne devons jamais oublier qu'une « alternative » peut être simplement une bulle de liberté pour quelques personnes privilégiées dans un domaine et un lieu donnés... En fait les seules alternatives qui doivent rester notre attention sont celles qui sont amenées

Alors que peut-on faire en dehors de tout mouvement social ? Des tas de choses et surtout pas se présenter à une quelconque élection de notre démocratie. On peut lire, analyser, rencontrer des gens qui luttent ici ou ailleurs, échanger, participer à de réelles alternatives, bouger, se solidariser, lutter au quotidien... en d'autres mots : se politiser dans le réel.

BIBLIOGRAPHIE

- 1 - Le cas de Porto Alegre au Brésil, Paul Biono, Hors série du Monde Libertaire n° 14, printemps 2000 ; repris par *Alternative Libertaire* belge n° 230, été 2000, puis par *Silence* en novembre 2000.
- 2 - Ont publié un dossier sur le « municipalisme libertaire » :
 - *Alternative Libertaire* belge, été 2000, 20 FF, B.P. 103, 1050 Ixelles 1, Bruxelles,
 - *Silence* n° 16, 15 FF, 5 rue Sébastien Gryppe, 69007 Lyon.
- 3 - Vous pouvez lire :
 - Un nouvel article qui devrait paraître dans le prochain numéro de la *Griffe* intitulé : « Non, le municipalisme libertaire n'est pas l'avenir de l'anarchie ! ».
 - « Mairies frappées d'autogestion » de Christophe Vassigny (1978) paru dans la revue « Débatte » d'*Alternative Libertaire* française, n°10, printemps 2000, 25 FF, B.P. 177, 75967 Paris cedex 20.
 - 4 - En ce qui concerne Bookchin :
 - Contacter l'Atelier de Création Libertaire, B.P. 1186, 69202 Lyon cedex 01, qui a édité *Une société à redéfinir* en 1992 et qui doit rééditer *Pour un municipalisme libertaire* ;
 - Les écrits de Bookchin sont diffusés par : *Institute for Social Ecology*, P.O. Box 89 Plainfield, Vermont 05667 USA. E-mail : ite@isc.org

1 - Le cas de Porto Alegre au Brésil, Paul Biono, hors série du Monde Libertaire n° 14, printemps 2000.

Remarques de Comidad à l'article de "Courant Alternatif"

Le texte dont nous allons présenter la traduction, a, selon nous, plusieurs raisons d'intérêt:

- tout d'abord, il ne prends pas l'attitude de vouloir liquider les thèses électoralistes de Bookchin, mais les entraîne dans une vérification "in extenso";
- il fournit une vaste exemplification et des amples renseignements au sujet de l'électoralisme, soit pour ce qui concerne l'expérience historique soit pour l'actualité;
- il dépiste ce qui est, selon toute probabilité, le point douloureux de toute la doctrine du "municipalisme libertaire", c'est-à-dire le fait de construire une sorte de "homme à une dimension", pour lequel le lien territorial, le lieu de résidence, devient le point de repère absolu.

Le limites du texte concernant, par contre, la tendance à donner pour évidents et pour sûrs des modèles interprétatifs, tel que "réformisme", "intégration" ect., qui proposent à nouveau, et d'une façon non critique, le préjugé de l'existence d'une sorte de rationalité capitaliste.

Dans ce sens, il faut souligner que:

l'électoralisme doit sa capacité d'entraîner certainement pas à ses aspects relatifs à un programme, mais plutôt à l'attitude factieuse qu'il montre d'être en mesure de susciter. En effet, la motivation la plus fréquente du vote, ce n'est pas de voter **pour** quelque chose ou pour quelqu'un, mais plutôt la perspective de pouvoir utiliser son propre vote **contre** quelqu'un d'autre.

Il y a ici une contradiction assez importante de la théorie de la démocratie dans son ensemble: d'un côté elle prétend d'être fondée sur la confiance dans l'homme, mais d'autre côté elle doit sa capacité de mobilisation surtout à la manque de confiance envers certains hommes.

D'ici la situation contradictoire dans laquelle se trouvent beaucoup de gens qui se sont convenus d'aller voter pour empêcher qu'un personnage débraillé comme Berlusconi puisse gouverner l'Italie. Pour eux, ce serait maintenant anti-démocratique de ne pas accepter le résultat du scrutin, un résultat qui, d'ailleurs, comprend leur vote aussi, englobé dans cette catégorie générale qui est "la volonté des électeurs". Voilà donc que ceux qui ont voté pour arrêter Burlesque-honni, ont découvert ensuite d'avoir voté pour lui.

Cet aspect du pouvoir d'entraînement du sentiment factieux, dans le dernières élections italiennes, a été carrément planifié et organisé comme un grand psychodrame collectif : l'épuisante attente en faisant la queue, à laquelle des millions d'électeurs ont été contraintes pour exprimer le vote, leur a donné la sensation de participer à un grand combat et de vivre, avec cette peine, une journée héroïque et mémorable.

RASSEGNAti alla STAMPA

1) LA SCUOLA DELL'AUTONOMIA: DALL'ISTRUZIONE PUBBLICA ALL'OPINIONE PUBBLICA.

Su "Sindacalismo di BASE" n.12, alle pagg. 8 e 9, segnaliamo due interessanti articoli sulla questione dell'autonomia scolastica. Sia l'articolo di Angelo Barberi che quello di Cosimo Scarinzi hanno il merito di fornire una serie di dati che smentiscono la mitologia corrente sull'argomento. La smentiscono, ma, a nostro parere, non la demistificano del tutto.

A) Riguardo alla nuova figura del dirigente scolastico, Cosimo afferma che:

"Si va dal preside vecchio modello che cerca di condurre le cose secondo modalità non traumatiche al demente che pretende di imporsi al di là di quanto prevede la stessa normativa con l'effetto di creare tensioni crescenti...".

In realtà questo preside- demente potrebbe anche svolgere il ruolo del Giovanni Battista che prepara la strada al Messia.

Ora, in due secoli di Stato di Diritto e di Stato Sociale, il dominio ha potuto sviluppare una rete capillare di controllo burocratico a cui è impossibile che rinunci; d'altro canto il dominio si trova limitato e frenato dal garantismo giuridico e sociale che esso proclama per giustificare quel controllo. Quale può essere allora la quadratura del cerchio? In che modo si possono salvare capra e cavoli, avere la botte piena e la moglie ubriaca?

La soluzione è semplice: l'illegalità di Stato. Già Gramsci aveva previsto che, una volta che il proletariato avesse ottenuto il diritto alla istruzione superiore per tutti, la borghesia avrebbe cercato di vanificare questo diritto attraverso la demagogia delle facilitazioni a scapito della serietà degli studi. Ciò che invece Gramsci non aveva previsto è che tale vanificazione sarebbe stata condotta dal suo stesso partito, e che il guscio vuoto dell'istruzione pubblica sarebbe stato riempito con una sperimentazione reazionaria nel senso di una ri-feudalizzazione dei rapporti sociali.

La legge Bassanini sull'autonomia Scolastica costituisce un impianto neofeudale nel corpo dello Stato di Diritto: è una legge eversiva, costruita in funzione dell'illegalità; ciò si è ottenuto affermando una serie di regole e principi astrattamente irreprensibili, riferendoli però ad una situazione del tutto ideale. La vera questione riguarda perciò i margini di abuso, di incertezza del diritto, che la legge introduce attraverso concetti (e vincoli) ambigui come l'azienda, l'immagine ed il territorio.

Nessuna legge può proclamare l'abuso di potere, ma può determinarlo e favorirlo attraverso norme elusive ed allusive, che consentano il dominio della diceria, la pressione dell'opinione pubblica e di chi la manipola. La Scuola dell'autonomia è, in questo senso, un laboratorio sociale in cui l'illegalità di Stato viene sperimentata senza il rischio che le responsabilità degli eccessi ricadano sul sistema; anzi, questi eccessi - talmente eccessivi da sfuggire alle categorie narrative - possono essere, di volta in volta, fatti passare come eccezioni patologiche dovute alla follia personale di questo o quel preside. In realtà è proprio l'attuale figura istituzionale del Dirigente Scolastico a costituire un ibrido mostruoso fra il signorotto feudale, il tiranno-demagogo e il boss mafioso.

Ogni volta che il dominio spinge le sue vessazioni al di là del buon senso e della verosimiglianza, viene a trovarsi in una obiettiva posizione di rendita, in quanto le sue

vittime non sono più credute, anzi hanno difficoltà a credere persino a se stesse, poiché ognuno, prima di esser se stesso, è anzitutto parte dell'opinione pubblica.

B) Angelo Barberi fa invece riferimento alle spinte "corporative" della categoria dei docenti, che avrebbero in parte premiato la Gilda alle ultime elezioni per le Rappresentanze Sindacali Unitarie.

Ora, la popolarità della Gilda si è avvalsa molto della sua immagine (vera o falsa, non lo sappiamo con certezza) di sindacato non compromesso con le dirigenze, e quindi della spinta propagandistica di presentarsi come l'unico sindacato privo della presenza di presidi. Su questo aspetto, la Gilda ha fatto leva su una intuizione obiettiva e concreta, cioè l'intrinseca e irrimediabile ostilità dell'attuale figura del Dirigente nei confronti della funzione docente.

Aggiungiamo a tutto ciò la denigrazione pretestuosa e sistematica con cui la figura del docente è fatta bersaglio dalla propaganda ufficiale (sembrerebbe infatti da questa propaganda che oggi quella dei docenti sia l'unica categoria composta da incompetenti), e ci rendiamo conto che "corporativo" costituisce un termine insidioso e fuorviante, in quanto rischia di mettere in ombra una questione considerevole come l'ostilità ambientale in cui la categoria insegnante deve oggi muoversi.

Pagina 8

scuola

sindacalismo
di BASE

azione diretta per l'autorganizzazione

Scuola tra autonomia, riforma dei cicli e elezioni delle Rsu

di Angelo Barberi - CUB Scuola Enna

Riflessioni, a partire da esperienze quotidiane, sulla scuola dell'autonomia, sull'ideologia dominante, sulle prospettive per i lavoratori della scuola

Scuola dell'autonomia o scuola della dirigenza? di Cosimo Scarinzi

Circolano sulla scuola dell'autonomia molte illusioni favorite dal, sacrosanto, disgusto per il vecchio impianto burocratico e da una campagna mediatica massiccia ed unilaterale. È, di conseguenza, bene affrontare la questione ponendo al centro della nostra attenzione i poteri reali che nella scuola dell'autonomia si vanno definendo e i gruppi di pressione che operano per influenzarne lo sviluppo

2) LA GLOBALIZZAZIONE E LA SUA APOLOGETICA MASCHERATA

Su "rAn" n.15, a pag.9, con un procedimento di estrapolazione ed implicita sottolineatura, vengono riportate delle battute di un dibattito fra Michele Serra e Peppe Caccia, sul tema della globalizzazione. A commento vi è un glossario di parole in e out nella diceria corrente.

In tal modo i redattori di "rAn" hanno ottenuto di mettere in evidenza dei paradossi comunicativi di quello che vorrebbe presentarsi come dissenso nei confronti della globalizzazione.

La cosa ci ha fatto tornare in mente una battuta del periodo bellico riguardo a un manifesto della propaganda fascista che proclamava: "si può servire la patria anche facendo la guardia a un bidone di benzina".

La battuta diceva: "sì, ma bisogna fare la guardia, non fregarsi il bidone di benzina".

In tal modo si metteva in evidenza come la retorica del regime copriva in realtà i legami del regime stesso con la borsa nera.

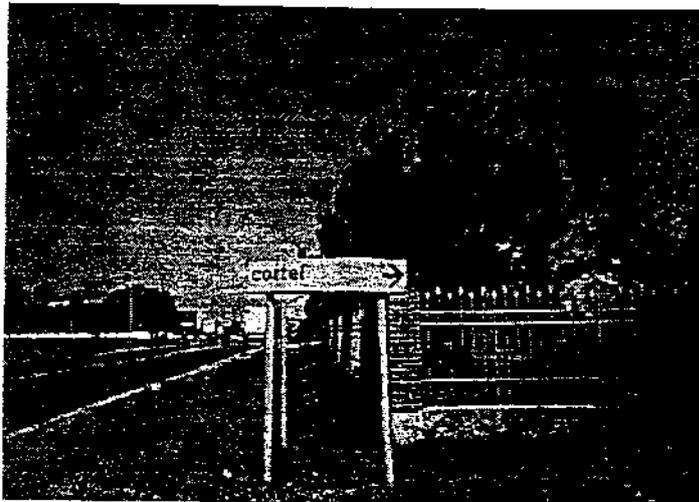
In effetti non esiste obiettivo che sia troppo piccolo e troppo misero, a patto che l'obiettivo sia quello e non un altro.

Ciò vuol dire che se si ha come obiettivo minimo il semplice manifestare il proprio dissenso nei confronti della globalizzazione, allora tutto bene. Il problema è che ciò che si spaccia per dissenso può essere un consenso camuffato, cioè un condizionamento alla sudditanza psicologica.

Le parole di Serra e Caccia rivelano infatti una preoccupazione molto più evidente e urgente di quella di esprimere dissenso nei confronti della globalizzazione, cioè l'ansia di dimostrarsi all'altezza del dominio in fatto di apertura al nuovo e, quindi, di prendere le distanze dalle critiche di parte "reazionaria" nei confronti della globalizzazione.

rAn

numero quindici // marzo 2001



per la liberazione dell'intelligenza

3) CRONACHE DEL PROGETTO-AVVILIMENTO

A dimostrazione che non esiste nulla di più reazionario dell'attuale dominio, segnaliamo, su "Canaria" n.5 un articolo sull'adozione del braccialetto elettronico per i detenuti domiciliari; una versione tecnologica della vecchia palla di ferro incatenata al piede. L'articolo pone giustamente in evidenza il profitto in termini di controllo che il dominio può trarre da misure del genere. C'è però anche da considerare l'effetto-avvilimento che deriva da questo ricatto: ti lascio una relativa libertà se, in cambio, mi cedi la tua dignità. In base alle attuali norme costituzionali, lo Stato può privare il cittadino della sua libertà in nome dell'interesse collettivo, ma in nessun caso potrebbe privarlo della dignità che gli riconosce. Adesso scopriamo che la dignità ce l'avevano data soltanto per potercela poi negare.

Anno II

Aprile 2001

numero 5



senza prezzo

La fanfara lettorale

15-16-17 Marzo. Riunione dell'Organizzazione per il Commercio e lo Sviluppo Economico.

Vedi Napoli e poi Meni

Chi c'era racconta (1)

Napoli blindata per una settimana a far da cornice alla riunione dell'Ocse. Mercoledì 14 Marzo: Una street parade per protestare contro l'utilizzo delle nuove tecnologie al servizio del dominio oppure una passeggiata danzante per rallegrare un pò lo spirito di una città che aveva bisogno di una festa per distarsi dalla onnipresente presenza della sbirraglia. Secondo i punti vista: conflittuale o pompiertistica. E' successo infatti che tra un salto e l'altro numerosi partecipanti non si sono fatti scappare la vista di una banca, una questura, due posti di blocco che si trovavano lungo il tragitto e ricordare a loro quali sono i termini con cui relazionarsi; le vetrine della banca distrutte e le guardie bersagliate di oggetti. Ed ecco prendere forma i Public Relation dell'antagonismo, quelli che vogliono solo festeggiare quando scendono in piazza con un pò di musica (che cosa? sich!), ma come non capirli qualora figure partitiche e giornalesche popolano la loro accomodante fauna, non possono compromettere il pacificante e democratico ruolo di gestori dell'antagonismo, ruolo direttamente affidatogli dalla istituzione e caldamente accolte nelle braccia di chi già si vede a scaldar luoghi più consoni alla gestione del potere, come non capirli ed infatti è volato qualche ceffone. Niente di nuovo sotto il sole, di questi loschi individui a metà fra nostalgici rivoluzionari "bastachestianolontanodame" e capetti di partito; se ne trovano ormai in tutte le situazioni di piazza e il loro ambiguo ruolo è soprattutto quello di trasformare ogni forma di dissenso in un teatrino da avanspettacolo da immortalare su pellicola; ci penseranno i network a loro legati a rendere un momento di fessulla contrapposizione in uno scontro lungo quanto la somma delle volte che è stato messo in onda; potere dei mass-media. Durante i festeggiamenti viene fermato un compagno elascrato poco dopo. Il giorno dopo si consuma fra assemblee per organizzare la mobilitazione dell'indomani mattina. Come anarchici si vuole determinare al di fuori di spazi circoscritti dalla cornice democratica per espri-

*Senti la banda, batte la grancassa
sò arivate le libbere lezioni
la sagra delle sagre dei Patroni
la magnatora der 'si nun strozza ingrassa'*

*'Na corte de magnaccia e de minchiori
aregge, peddìo, 'sto gioco baro
cadaveri votà er cassamortaro
e 'na cagnara in cerca de padroni*

*Nella fumara della democrazia
le bone intenzioni finischerò alla foca
sbucanno alla marana, e così sia*

*C'hai 'na schedina pè fà senti la voce
e ner coro de la santa Gerarchia
chi vole er Cristo mette la sua croce*

mere il nostro dissenso agli infami meccanismi del capitalismo neoliberista e si organizza quindi un corteo per le strade di Napoli con blocchi stradali a singhiozzo: volti scoperti, nulla tra le mani se non gli striscioni con su scritto "Sciopero selvaggio. Azione Diretta", unica tensione quella di comunicare attraverso i volantini i nostri contenuti. Quella mattina, come tante altre volte, la reazione della sbirraglia a tutto ciò è stato di sistematico pestaggio: chiara intenzione di non concedere nessuno spazio di visibilità al movimento ed alle idee anarchiche di occludere ogni margine di agibilità politica alla critica radicale. E' bastato che il corteo lasciasse il viale principale per ritrovarsi in un vicolo ed essere attaccati. Il ritorno a casa si fa di corsa con la celere che comincia a chiudere tutte le vie per entrare o uscire dallo Studentino (spazio occupato dai compagni napoletani). In breve comincia l'assedio con furgoni blindati a presidiare le vie adiacenti, dalle finestre gli si urla di tutto e passate due ore lo scioglimento dell'assedio viene salutato dagli abitanti del quartiere con un applauso. I volti dei varie compagnie e feriti aumentano la nostra determinazione e la nostra rabbia. Alla Manifestazione nazionale del 17, organizzata dallo Ska